



dove finisce la Terra

di Davide Sapienza

Una regione canadese ai confini del Polo Nord grande sette volte l'Italia. Gli Inuit, che la abitano, hanno raggiunto l'autonomia nel 1999. Ma sono veramente padroni del loro futuro? La storia esemplare di un popolo che per la prima volta si affaccia al progresso

Il profondo artico è un luogo d'osservazione privilegiato per gettare lo sguardo verso un futuro possibile sulla Nostra Terra, che è anche il significato della parola Nunavut. Salendo a Nord da Ottawa, sorvolando il selvaggio Quebec e gli immensi canali di ghiaccio dello Stretto di Hudson, il pianeta forma un disegno surreale e plausibile nell'immaginazione. È la Mappa che non c'è, che decido di seguire.

In Nunavut (sette volte l'Italia, metà della massa terrestre canadese), l'85 per cento dei 30 mila abitanti sono Inuit e dal primo aprile 1999 questa regione, dalla Baia di Hudson al Polo Nord, è governata da loro. Ma dopo le brutture missionarie e colonialiste, il popolo Inuit, catapultato nel villaggio globale, deve capire se non si trovi solo nelle mani di un altro governo post co-

loniale, come la storia insegna: un Truman Show per turisti, avventurieri, scienziati e mass media condiscendenti. E lo stesso vale anche nelle aree denominate Inuvialuit (cioè i Territori del Nordovest), Nunavik (Labrador) e Nunatsiavut (Terranova).

Dispiego la mia Mappa che non c'è a Iqaluit, capitale del Nunavut («La Nostra Terra»). Prima regola per aggirare la distanza con gli Inuit, cercare un rapporto con loro da molto lontano. Grazie a un rapporto epistolare con Meeka Kilabuk, ho potuto spiegarle che non volevo avere alcun piano prestabilito. La Kilabuk è una della madri del Nunavut e mi apre la porta di casa per raccontarmi con modi schietti e mai insistenti la sua visione di come sono andati gli ultimi tre decenni, dei quali lei è stata protagonista.

Gli Inuit parlano tra loro nella loro lingua, l'Inuktitut, e anche in inglese.

Ma nessun «uomo bianco» si rivolge loro in Inuktitut

Circa mille chilometri più a Nord, a Igloolik, c'è invece la Isuma Productions. Nel 2001, *Atanarjuat: The Fast Runner*, il film diretto da uno dei suoi fondatori, Zacharias Kunuk, vinse la Camera d'Or a Cannes. Anche con loro da mesi sto cercando di mappare una linea possibile di salita verso l'Artico profondo e di discesa nei misteri del Nunavut. Il partner di lavoro di Kunuk, il regista e produttore Norman Cohn, è molto esplicito: «Gli Inuit fondatori del Nunavut non erano scolarizzati, non sapevano di ciò che nel resto del mondo aveva significato un governo post-coloniale. Alle elezioni del 1999 non esisteva un'opposizione. Non ci sono idee a confronto e il premier starà dieci anni al potere perché non esiste alternativa», mi racconta negli uffici della Isuma (www.isuma.ca). Non che le idee di base siano sbagliate: la terra, stabilisce il Land Claim Agreement, «firmato a Iqaluit, Territori Del Nordovest, il 25 maggio 1993», non può essere proprietà privata. La affitti anche dove costruisci la casa. Cohn però non è tranquillo: «Ora hanno trovato diamanti e petrolio vicino a Igloolik. Chi beneficerà dei 10 miliardi di dollari che fatturerà la multinazionale che li estrarrà? Agli Inuit non vanno royalties. È questa la promessa del Nunavut?».

Dopo sette anni, solo il 45 per cento delle occupazioni specializzate sono ricoperte da Inuit e la presenza «dell'uomo bianco» nei ruoli chiave della società è schiacciante. I *prospectors* che vanno a Pond Inlet a vedere i giacimenti da sfruttare sono scienziati e rappresentanti di multinazionali o *corporations*, magari anche Inuit: ecco perché il futuro, per ogni Inuk, passa per un'educazione scolastica che ha fallito.

Mentre sono a Iqaluit, da Vancouver il conciliator Thomas Berger dichiara: «Il sistema scolastico ha fallito. Abbiamo tradito l'articolo 23 degli Accordi, perché la scuola deve essere bilingue. Se cresciamo un'altra generazione anglofona, bloccheremo di fatto l'accesso de-

gli Inuit ai lavori amministrativi. La lingua che si parla al lavoro deve diventare l'Inuktitut. La nostra idea di diritti umani, di forza nella diversità per un destino del Nord, si fondono nella promessa del Nunavut: una promessa che dobbiamo mantenere».

AIqaluit, gli Inuit tra di loro parlano Inuktitut, e anche inglese. Ma nessun bianco si rivolge in Inuktitut agli Inuit: «Questa promessa è il lavoro futuro», conferma la Kilabuk, che con altri «padri fondatori» ha attraversato il peggio della colonizzazione del secolo scorso: dal massacro dei cani da slitta per impedire agli uomini di andare a caccia ed essere indipendenti, agli esili artici, passando per la distruzione del sistema spirituale Inuit con i missionari anglicani, sino alle fami-

gerate *boarding school* per far loro «dimenticare» la propria lingua. Un esempio di conversione forzata si vede nel capolavoro di Zacharias Kunuk che mi permettono di vedere alla Isuma, *The Journals of Knud Rasmussen*. Verrà lanciato al Toronto Film Festival: «È la storia dello sciamano Aua che deve arrendersi alla chiesa, per far sopravvivere la sua famiglia», ha dichiarato Kunuk. «Solo tramandando le nostre storie potremo risvegliare molti giovani oggi completamente lontani dalla propria storia e cultura, della quale anzi si vergognano». Per una svolta, ora serve creare una generazione di Inuit che

impari a leggere nelle pieghe dei mutamenti sociali. E gente come Zacharias Kunuk, libera e capace di parlare al mondo con la propria arte, è fondamentale.

La generazione della Kilabuk è la testimonianza di che cosa accade se si è scaraventati a un tavolo delle trattative provenendo da una sperduta comunità artica: si soccombe, anche quando si ottiene la sovranità sul territorio e un miliardo di euro di «riparazioni». Iqaluit è una cittadina di circa seimila abitanti sulla Baia di Frobisher (significa «il posto del pesce»). Nata nei primi anni Quaranta, continuò a espandersi attorno a un gruppo di accampamenti. Gli Inuit divennero i guardiani dell'Artico, svolgendo un ruolo di sovranità importante per il Canada.



Un centro per la formazione professionale nella capitale Iqaluit

Ha detto il regista Zacharias Kunuk: «Solo tramandando le nostre storie potremo risvegliare i nostri giovani»

N

elle comunità le cose sono più difficili. Solo la grande adattabilità di un popolo che in 40 anni ha affrontato

sfide enormi li ha tenuti in vita. Alla Ibc (Inuit Broadcasting Corporation) lavora John Amagoalik. Nel 1953, quando era ancora bambino, la famiglia venne prelevata dal Quebec del Nord e mandata a vivere nell'insediamento più a Nord: Grise Fjord, nel Sud della meravigliosa Isola Ellesmere, l'ultima terra ferma prima del Polo Nord: «Non c'erano radio, aeroporto, collegamenti regolari. Per dieci mesi eravamo da soli». Quando John tornò nei Territori, da adulto, nel mondo erano accadute molte cose che lui non poteva sapere. Dal 1975, invitato dalla Kilabuk, iniziò a lavorare per la Inuit Tapirisat of Canada alle trattative per il Land Claim Agreement. La Ibc è poco seguita e John dice che non ci sono soldi. Forse non c'è neppure la volontà. Negli anni Ottanta la *nouvelle vague* locale guidata da Zacharias Kunuk lasciò la Ibc impossibilitata a lavorare seriamente per costruire un mezzo di comunicazione Inuit realmente di impatto.

La storia dei popoli artici è un monumento alla capacità di capovolgere i disagi: «Per migliaia di anni ci siamo saputi adattare alla terra e sino a non molto tempo fa il rapporto di ogni Inuk con la terra era molto spirituale: doveva esserlo». Ha ragione John. Quando passo tutta la giornata assieme a Lootie Eipelee, cacciatore ed esperto navigatore delle sue terre, percorriamo circa 220 chilometri in *skidoo*, per mostrarmi la caccia alla foca. Lootie vive di quello. Mangia quello. Non ha risparmi da investire in borsa, magari in società che costruiscono armi, con i cui dividendi poi viaggiamo per insegnare ai «selvaggi» come vivere.

Davanti a Lootie e ai suoi dialoghi con la foca che si nasconde nel mare ghiacciato penso che se vivessi qui, farei le stesse cose. Potrei riscoprire le mappe interiori che hanno portato l'uomo a so-

pravvivere e ad amare la Terra. Passeggiando sul mare ghiacciato assieme a Lootie in silenzio, capisco di sapere molto meno di quel poco che avevo messo nello zaino: questo è un bene.

Con questo corredo genetico di adattabilità (ed è stato istruttivo visitare la mostra *Inuit e popoli del ghiaccio*, allestita a Torino in questi mesi: www.popolidelghiaccio.it), gli Inuit hanno ribaltato una situazione che nel 1969 parve precipitare con la famosa «Carta Bianca» dell'allora Ministro agli affari indiani Chrétien: egli proponeva l'eliminazione dello status di «aborigeni» per gli Indiani del Canada. L'assemblea delle Prime nazioni reagì con la «Carta Rossa», e attraverso negoziati continui, fece ritirare la «Carta Bianca»: qui iniziò ad apparire un futuro all'orizzonte.

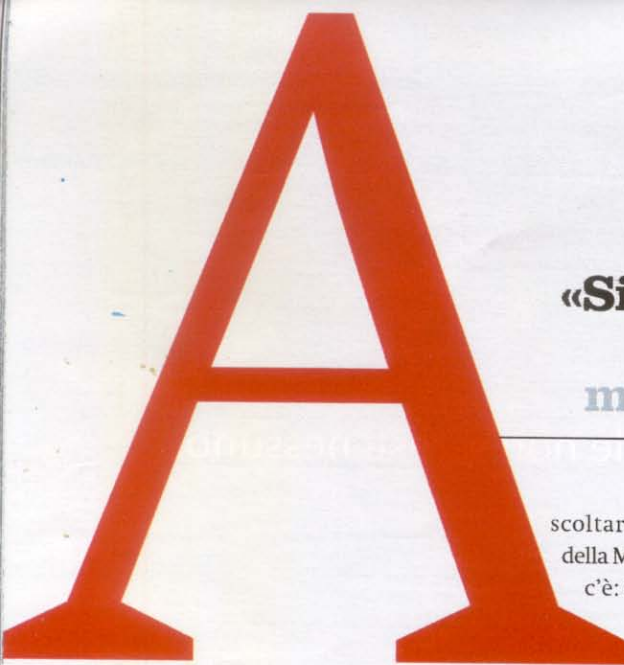


A Iqaluit, sulla «Strada che porta in nessun luogo»

Proprio le telecomunicazioni costituiranno per gli Inuit l'opportunità di compiere un balzo nel futuro. Se si incontra questo popolo con una visione globale, suggerita per esempio in due grandi libri che molti scienziati farebbero bene a leggere, *Sogni Artici* di Barry Lopez (Baldini Castoldi Dalai) e *Maps and Dreams* di Hugh Brody (1981), è possibile calarli nei nostri tempi e non in qualche immaginario eden perduto o possibile.

La Mappa non c'era quando il Canada lanciò il primo sistema satellitare geostazionario al mondo, Anik 1. Nel 1972, esistevano solo nove libri scritti in Inuktitut. Credo che gli Inuit, provenendo da una tradizione orale, trovarono più naturale traghettarsi nel proprio futuro cogliendo d'istinto l'importanza delle telecomunicazioni. Quando il governo riconosce le prime ventuno società di comunicazioni Inuit (una per ogni 810 persone) e poi sponsorizza i progetti satellitari Nalaakvik e Inukshuk nascono le telecomunicazioni aborigene in tutto il Grande Nord: siamo negli anni Settanta. Nel 1981, nasce la Inuit Broadcasting Corporation. Nel 1986, a Igloolik, 1.300 abitanti, nasce la Isuma Productions. Questo è uno dei terreni sui quali si giocano anche trame oscure, che portano alla situazione attuale: «Ma l'Inuk sa ascoltare e questa è una forza», mi dice ogni giorno Meeka Kilabuk.

Racconta John, della rete Ibc:
**«Sino a non molto tempo fa il rapporto
di ogni Inuk con la terra era
molto spirituale. Doveva esserlo»**



scoltare è la natura della Mappa che non c'è: è il territorio che cambia anche nella percezione, negli animali, nel clima. A fine febbraio, in Nunavut c'è stato un nuovo record negativo: la temperatura è salita sino a 9 gradi e ha piovuto. In un periodo in cui la media è di -30 gradi, è allarme. Pochi giorni fa eravamo a meno trenta, mentre scrivo siamo quasi a zero. La scienza, è preoccupata: ma alcuni, come Kunuk, dicono «beh, fa più caldo e allora? Gli orsi polari si adatteranno, non sono stupidi». Sdrammatizza, perché in lui vivono migliaia di anni di storie tramandate e cose che sono state viste accadere sul terreno, così come

in ogni nome Inuk, che è l'elenco di tutta la dinastia, perché è lo spirito che conta. Ed è così per gli animali che vengono cacciati: per gli Inuit si caccia sempre lo stesso animale, che ritorna in un altro corpo, così si preservano tutti gli altri, e si deve rispettare lo spirito della preda per non «perderla» ed essere puniti. Eppure, questa saggezza non viene ascoltata dai radiocollari e dai dati.

Nel controllo della propria comunicazione e dell'informazione sta molto del futuro di questa gente: la scuola, la lingua, il lavoro. La terra e gli animali. L'autodeterminazione, che ancora latita. Guardo le pareti di ghiaccio lungo le quali scorre la marea: sono più basse di qualche ora fa. Lootie finisce di parlare con un'altra foca che non vuole saperne di uscire: «Va bene, stai lì, ci vediamo l'anno prossimo alla stessa ora». Quindi scoppia a ridere e ripartiamo verso La Nostra Terra. ■ **DS.**